



Rassegna stampa
quotidiana

Napoli, giovedì 29 dicembre 2011

A cura di Maria Nocerino - Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

POLITICHE SOCIALI VOCE CANCELLATA

ANDREA MORNIROLI

Arriva in consiglio regionale per l'approvazione definitiva il bilancio di previsione per il 2012. E succede per la prima volta, nella quasi totale indifferenza degli «addetti ai lavori» e dell'opinione pubblica, che nella legge regionale più importante dal punto di vista politico-amministrativo venga quasi completamente cancellata la voce delle politiche sociali. Non ci saranno più soldi neanche per erogare le prestazioni essenziali ai cittadini più deboli e fragili. Dopo i tagli dissennati del governo nazionale che avevano azzerato interi capitoli di spesa per i diritti dei più deboli (fondo nazionale per le politiche sociali, fondo per la non autosufficienza), il governo re-

gionale non riesce a dare un piccolo segnale di controtendenza e si limita, ragionieristicamente, ad allargare le braccia e «registrare» in bilancio questi tagli ai trasferimenti statali.

Non c'è bisogno di sessanta consiglieri regionali ben retribuiti per fare una mera operazione aritmetica, basterebbe un ragioniere o uno scolaro della primaria. Alla politica chiediamo di più. Se la politica, per dirla con don Milani, è quell'«uscire insieme dai problemi» che si contrappone all'egoismo, allora ci aspettiamo un segnale forte dai consiglieri in aula; una vera e propria scelta «politica» nella direzione della tutela degli anziani, delle famiglie multiproblematiche, dei minori a rischio. Peraltro senza tenere in alcun conto che eliminare i servizi, disinvestire sulla prevenzione, significa scaricare sul pubblico i costi ben maggiori della cura e della presa in carico delle situazioni croniche di difficoltà e devianza.

Certo, in un momento di crisi come quello attuale, nel quale tutti i nodi vengono al pettine, tanto ci sarebbe da dire (e tanto si è detto) sugli sperperi dei decenni passati; tanto ci sarebbe da osservare su uffici di piano che spesso sono «carrozzone burocratiche» al servizio di clientele locali; tanto ci sarebbe da riflettere su parte del terzo settore che, rincorrendo logiche mercantili di profitto, ha gettato il discredito sulla maggioranza degli operatori sociali professionali e motivati.

Ma la crisi è anche (soprattutto?) opportunità. È l'occasione per andare all'essenziale. Ed essenziali sono i «livelli minimi» di protezione e assistenza che vanno assicurati a tutti i cittadini e che da più di un decennio sono previsti da una legge nazionale e mai definiti. È l'occasione per ripartire dai bisogni dei più fragili per definire finalmente i livelli minimi di assi-

stenza sociale e finanziare una legge regionale (la legge 11/07 sulla dignità sociale) che rischia di rimanere una bella dichiarazione di intenti se svuotata economicamente delle sue potenzialità.

È l'occasione per avvicinarsi alle regioni italiane più virtuose che, in un momento di ulteriore difficoltà economica, non abbandonano i cittadini al loro destino, ma trovano le risorse per finanziare decentemente le politiche sociali. È l'occasione per rigettare la tentazione, sempre presente e addirittura teorizzata/praticata sotto i riflettori di tante tv e i flash di tanti giornalisti, di ripiegare verso forme caritatevoli/assistenziali secondo le quali ai «poveri» vanno le briciole di beneficenza di quanti continuano ad arricchirsi, magari anche in maniera illecita. Peraltro, individuando, come unica alternativa la repressione e l'istituzionalizzazione delle forme di disagio, in un clima di arretramento culturale che porta a pensare che il problema non è la povertà ma sono i poveri.

Allora, chiediamo ai consiglieri che si apprestano ad approvare il bilancio di previsione per il 2012 di non assumersi la tremenda responsabilità di decretare la fine dei servizi sociali regionali. Chiediamo loro che dedichino i loro sforzi «creativi» non tanto per cercare nelle pieghe del bilancio possibilità di finanziamenti «a pioggia» per coltivare clientele elettorali, ma per finanziare appena dignitosamente i servizi per i più svantaggiati appostando in bilancio almeno 100 milioni (meno dell'1% del bilancio regionale) per le politiche sociali. Se nel passato troppo spesso le scelte di welfare hanno giocato sulla confusione tra diritti e favori per costruire bacini di consenso elettorale, questo non significa che oggi per rimediare, si decida esclusivamente di cancellare risorse e investimenti politico-culturali.

Se è vero che in tempi di crisi occorre metter mano agli sprechi e altrettanto vero che non si può colpire sempre chi è più fragile e debole, perché, come diceva ancora Don Milani: «Non c'è peggior ingiustizia di dividere in modo eguale tra diseguali».

L'autore fa parte del comitato
"Il welfare non è un lusso"

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Regione, il bilancio

In Consiglio la manovra da 22 miliardi

Sui costi telefonici deciderà l'aula Romano: spese per adeguamenti tecnici

Paolo Mainiero

L'ufficio di presidenza valuterà se prevedere in bilancio gli 800.000 euro necessari per adeguare la rete telefonica del consiglio regionale al sistema pubblico di connettività già introdotto dalla giunta. «La proposta - dice il presidente del consiglio Paolo Romano - non è stata ancora approvata ed è oggetto di approfondimento e verifica sia in ordine al rapporto costi-benefici che in termini di funzionalità, avendo peraltro come riferimento quanto già realizzato dalla giunta». Come aveva già spiegato a Il Mattino il questore alle Finanze

Franco Nappi gli 800mila euro che avevano fatto schizzare le spese telefoniche da 500mila a 1,3 milioni dovrebbero consentire la revisione e la sostituzione di tutte le apparecchiature e delle centrali telefoniche. In particolare, il consiglio si do-

terebbe di una piattaforma di comunicazione che mette in connessione tutte le amministrazioni pubbliche, da quelle centrali a quelle locali. «Come tutti gli investimenti - ripete Nappi - si ha un incremento della spesa oggi per ottenere un risparmio in prospettiva».

Il bilancio di previsione 2012 arriva in consiglio oggi: dalle 15,30 alle 19 si terrà la discussione generale. Domani si procederà con l'esame del testo e il voto. «La manovra - sostiene Romano - conferma la assoluta volontà dell'intera assemblea di proseguire sulla strada della sobrietà già intrapresa nel 2010 quando sul bilancio del consiglio riuscimmo a realizzare un risparmio di circa 10 milioni

di euro, economie che assesteremo, per il 2012, di almeno altri 4 milioni». Il presidente conferma la volontà di incidere sulla spesa. A partire dalla disdetta, in verità più volte annunciata, dei contratti di fitto di quattro dei dieci piani all'isola F8 occupati da uffici del consiglio. «Nel prossimi giorni - dice Romano - incontrerò la proprietà per ribadire l'intenzione di revocare i contratti». Oggi il consiglio spende in fitti 2 milioni e 476mila euro. Romano fa anche sapere che, «come è giusto che sia», saranno rifinanziate le borse di studio in memoria dei martiri di Nassiriya (dal bilancio 2012 sono scomparsi i 12mila euro) e giustifica i 50mila euro stanziati per il capo dell'opposizione (cifra non prevista nel 2011 e raddoppiata rispetto al 2010). «È una voce di spesa prevista dallo Statuto», puntualizza. Romano difende anche le spese di rappresentanza: 58mila euro per presidenza e ufficio di presidenza. «È una cifra - dice - che dovrebbe far solo sorridere». Sarà.

In aula arriva oggi una manovra di complessivi 22 miliardi, di cui 8 per anticipazioni e partite di giro. È una manovra che risente pesantemente dei tagli dei trasferimenti statali: 381 milioni nel 2011, 420 nel 2012. «La finanziaria risulta pienamente coerente con la politica di sobrietà e rigore perseguita dalla giunta Caldoro. Eva sottolineato, in un momento difficile, il clima di grande collaborazione istituzionale», dice il presidente della commissione Bilancio Massimo Grimaldi. In materia di tagli alla politica è stata innalzata l'età pensionabile dei consiglieri da 55 a 60 anni e modificata la natura del vitalizio, che non sarà più retributivo ma contributivo. Nasce la società Campania Ambiente e Servizi che assorbe Astir e Arpac Multiservizi e si

rafforza il processo di ristrutturazione dell'holding Eav attraverso la fusione di Circumvesuviana, MetroCampania e Sepsa. In tema di sviluppo si istituisce un fondo per la gestione delle crisi occupazionali e si prevede un miliardo e 200 milioni di fondi strutturali per la ripresa dell'economia. «Coniughiamo rigore e sviluppo - spiega Grimaldi - come nessun'altra Regione ha fatto. Abbiamo ridotto i costi della politica ed eliminato sprechi e introdotto misure per il rilancio dell'economia. In commissione si è lavorato in un clima di cordiale collaborazione e mi auguro che lo stesso accada in aula». Dall'opposizione, il Pd Antonio Marciano sottolinea «il ruolo decisivo» svolto dal partito per la riduzione della spesa. «Altro ancora - aggiunge - potremo e dovremo fare in aula per rendere il testo ancora più utile alla Campania, alle sue famiglie, alle nuove generazioni, al sistema produttivo regionale, e per evitare provvedimenti inopportuni».

Resta in sospenso la questione del mini-condono: Luciano Schifone (Pdl) è intenzionato a ripresentare in aula l'emendamento bocciato in commissione ma i capigruppo hanno già annunciato il voto contrario. Polemica, invece, per una norma sul personale. I sindacati sostengono che l'articolo 10 del collegato preveda la possibilità per il personale delle società miste di essere trasferito, a domanda, nei ruoli della giunta o del consiglio. «Ecco il vero motivo per cui è stato revocato il concorso», accusano i sindacati. «Escludo che nella manovra vi sia una simile norma», ribatte Grimaldi.

Migranti, una conferenza stampa a Palazzo San Giacomo

NAPOLI - Questa mattina alle 11 e 30, presso la sala della giunta di Palazzo San Giacomo si terrà una conferenza stampa in merito all'emergenza profughi del Nord Africa nella città di Napoli. Saranno presenti: il sindaco di Napoli, **Luigi De Magistris**, l'assessore alle Politiche sociali **Sergio D'Angelo**, **Marika Visconti** di Less e **Enzo Annibale** della Cgil migranti, oltre ad una delegazione di profughi. Tutto ciò per non far calare l'attenzione delle istituzioni per il problema dei migranti in una grande metropoli come è appunto la città di Napoli.

L'emergenza**Sfollati in hotel, nessuno paga
l'albergatore: stacco acqua e luce****La replica**

L'assessore: quelle famiglie costano 6mila euro al mese fondi sospesi per un'inchiesta

Il caso**Giuliana Covella**

Da mesi non riceve fondi dal Comune per provvedere al sostentamento delle cinquanta famiglie che ospita da circa dieci anni. È così che il proprietario dell'hotel Vergilius in via Pica è costretto a lanciare l'ultimatum: «Diamo a Palazzo san Giacomo tre giorni di tempo per pagarci, poi staccheremo la fornitura elettrica nelle stanze di queste persone». Suonano dure le parole dell'albergatore di uno degli hotel nei vicoli della Ferrovia, dove dal 2002 vivono gli sfollati di vico Lungo a Carbonara. Vitto e alloggio per gli ex inquilini sono stati fino ad oggi a spese dell'amministrazione comunale, ma un'indagine giudiziaria tuttora in corso ha costretto a bloccare le erogazioni. Fatto sta che chi gestisce gli alberghi a ridosso di piazza Garibaldi non ci sta a continuare ad ospitare gratis gli sfrattati. Da qui la provocazione lanciata dall'albergatore: dalla mattina del 31 dicembre niente più corrente elettrica.

La decisione che ha mandato su tutte le furie l'assessore comunale al Patrimonio Bernardino Tuccillo che afferma: «Trovo inaccettabile questo ultimatum da parte dell'albergatore. Il Co-

mune di Napoli non può più pensare di ricoverare negli alberghi persone per le quali sono stati spesi 55 euro ciascuno al giorno, ovvero 220 euro al giorno per un nucleo familiare di quattro persone che, tradotto in soldoni, ammontano ad una spesa di 6.000 euro al mese per dieci anni per ogni famiglia sfrattata. Tra l'altro - rimarca Tuccillo - vi è un'inchiesta giudiziaria in corso molto delicata, per cui abbiamo inteso interrompere l'erogazione dei fondi agli albergatori. Ma c'è di più. Il mio predecessore Marcello D'Aponte deliberò un contributo una tantum per ciascun nucleo familiare, eppure solo tre accettarono l'offerta. Impensabile che queste persone credessero di essere assistite dal Comune vita natural durante. Inoltre - conclude l'assessore - abbiamo già 25 milioni di debiti fuori bilancio, per cui attendiamo l'esito delle indagini e l'eventuale ripresa dell'erogazione, laddove sia possibile».

A denunciare l'illecito nel luglio 2003 all'ex assessore al Patrimonio Di Mezza fu il consigliere della quarta municipalità Armando Simeone, insieme con il Comitato degli ex inquilini di vico Lungo, che ancora oggi insiste: «Come allora - ricorda Simeone - siamo pronti a denunciare ancora una volta gli abusivi, ove ve ne siano, ma adesso la questione prioritaria è un'altra. Un'amministrazione comunale dovrebbe anche saper distinguere tra sfrattati veri e fasulli, tra inchiesta giudiziaria e emergenza sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVILUPPO IL PRESIDENTE DELLA CAMERA DI COMMERCIO ANALIZZA L'ECONOMIA CAMPANA

Maddaloni: «Troppo sommerso e illegalità»

di **Eduardo Cagnazzi**

NAPOLI. Le turbolenze dei mercati finanziari stanno gettando nuovi interrogativi sulle prospettive dell'economia campana che sta crescendo a un tasso medio annuo piuttosto modesto, inferiore anche al già basso valore del Mezzogiorno (+1,8%). Segno evidente che ci si trova di fronte ad una economia che entra più rapidamente in recessione e ne esce in modo piuttosto lento. Secondo Maurizio Maddaloni (nella foto), presidente della Camera di commercio di Napoli, «tale andamento è imputabile a diversi fattori, tra cui il settore terziario che nasconde sacche di inefficienza e insufficiente orientamento al mercato. In questo contesto, i servizi pubblici no-market assorbono il 28% del valore aggiunto totale, mentre le attività di tipo relativamente marginale dal punto di vista del contributo alla crescita, come i servizi alla persona, quelli domestici, il commercio al dettaglio, le riparazioni di beni personali e di consumo, rappresentano non meno del 35% del valore aggiunto regionale complessivo. In tali valori il terziario si rivela un comparto poco produttivo e con limitate capacità di sviluppo, non di rado a cavallo fra economia legale ed illegale, al cui interno si ripercuotono gli effetti di un declino dei consumi indotto dalla recessione e dalla riduzione della spesa comunitaria».

E per quanto concerne il contributo degli investimenti fissi lordi sul Pil regionale?

«Se andiamo ad esaminare la composizione interna dei flussi di investimenti fissi lordi risulta che questa è sbilanciata a favore degli investimenti pubblici. Pertanto il contributo alla crescita proveniente dagli investimenti fissi lordi generati dal settore privato è inferiore al dato medio nazionale. La crescita economica campana dipende in modo

cruciale dal livello di spesa per consumi delle famiglie residenti, nonché dalla domanda, per consumi ed investimenti, della pubblica amministrazione. La capacità del sistema produttivo regionale di guadagnare sbocchi di mercato, sia all'estero che nelle altre regioni italiane, è invece modesta».

Le altre concause?

«Riguardano il reddito medio delle famiglie, pari ad appena il 71,2% del dato nazionale; l'elevato tasso di disoccupazione giovanile (41,9%); l'indebitamento bancario, cresciuto negli ultimi anni in maniera superiore rispetto alla dotazione patrimoniale; la debolezza competitiva complessiva del sistema produttivo regionale; i modesti indici di internazionalizzazione, soprattutto verso i mercati più dinamici».

Il fragile sistema produttivo si traduce anche in elevati livelli di irregolarità del lavoro?

«Certamente, l'ampia diffusione dell'economia sommersa è indicativa di interi settori produttivi costretti, per sopravvivere, a evadere i costi contributivi e fiscali legati ad una normale e regolare attività d'impresa».

Tali debolezze sono, però, controbilanciate da elementi di potenziale vantaggio, come il livello di infrastrutturazione.

«Grazie ai suoi ai porti industriali di Napoli e Salerno, alla sviluppata rete interportuale, al fatto di essere il terminale di una linea di alta velocità ferroviaria strategica nonché di una linea di alta capacità in via di progettazione (la Napoli-Bari), la Campania potrebbe candidarsi ad essere la piattaforma logistica europea di interscambio con la sponda Sud del Mediterraneo, con i Balcani e il Nord Africa, magari con rotte di collegamento via mare con realtà economiche interessanti, come quella turca».



Giannola: questa manovra deprime anche il Sud

di EMANUELE IMPERIALI

A PAGINA 5

Sono 11 i docenti che insegnano in università meridionali che hanno aderito all'appello lanciato da Gustavo Piga dell'ateneo di Tor Vergata

Giannola: «La manovra di Monti è recessiva, ora le misure per far crescere il Mezzogiorno»

L'economista è tra gli 80 professori firmatari di una lettera al Premier

di EMANUELE IMPERIALI

Tra i professori che bocciano il professor Mario Monti, come titolava ieri polemicamente il *Giornale* c'è anche lui. Adriano Giannola, economista di fama e meridionalista di lungo corso, oggi al vertice della Svimez e della Fondazione Banco di Napoli, di recente scelto dal sindaco Luigi de Magistris come presidente del teatro Mercadante. Un fatto è certo, né lui, né gran parte dell'ottantina di docenti, molti delle tre università romane, può essere considerato sospettabile di simpatie per il centro destra.

Molti di questi professori e ricercatori, alcuni dei quali hanno anche svolto il ruolo di consulenti di questo o quel ministro nei governi di centro sinistra, insegnano oggi nelle università meridionali. Certo, ve ne è anche qualcuno che la pensa diversamente, com'è giusto che sia. Ma ciò che colpisce è che tutti e 80 abbiano firmato una lettera aperta al governo, di taglio evidentemente trasversale, affinché negozi con Bruxelles una politica fiscale meno recessiva.

L'appello è stato lanciato per primo dal professor Gustavo Piga, docente di Economia a Roma Tor Vergata. Chi sono i meridionali che figurano scorrendo il lungo elenco? I pugliesi Enrica Carbone e Franco Losurdo che insegnano a Ba-

ri, Guglielmo Forges Davanzati dell'università del Salento, oltre Giannola anche Bruno Jossa, Riccardo Paternò e Francesco Palumbo dell'ateneo federiciano, Maria Carrillo della Parthenope di Napoli, Sergio Destefanis, docente a Salerno, Ferdinando Ofria, che ha la cattedra a Messina e Domenico Scalerà dell'università del Sannio.

Se ne potrebbe ricavare una conseguenza, certo molto affrettata e più da effetto mediatico che propositivo: il Sud contro Monti. Ma è davvero così? Lo abbiamo chiesto proprio a Giannola.

Professore, dica la verità, questa manovra messa a punto dal governo Monti e approvata prima di Natale proprio non le piace?

«È una manovra che deprime mentre io sono convinto che al Paese serva altro. In particolare occorre rallentare questo ritmo depressivo che attanaglia tutti».

Che la fase uno del governo dei tecnici abbia puntato soprattutto sull'aumento delle tasse e sul taglio delle pensioni, provocando effetti recessivi che già durante le festività si sono avvertiti, non c'è dubbio. Ma ora Monti assicura che sta per decollare la fase due, quella dello sviluppo.

«Speriamo. Me lo auguro. In particolare penso che serva mol-

to una politica concordata in sede europea che punti a stimolare la crescita delle economie del vecchio Continente».

Quale dovrebbe essere, a suo parere, il primo nodo da aggredire per innescare una strategia di sviluppo?

«Senza alcun dubbio il Mezzogiorno. So bene che qualsiasi governo, non solo l'attuale, resterebbe dubbioso su quest'aspetto. Ma è dal Sud che bisogna partire».

In concreto quali ricette da professore suggerirebbe ai professori dell'esecutivo Monti?

«Puntare su politiche dirette, non affidandosi a nuove fumose programmazioni. E in particolare per rilanciare le aree meridionali ritengo che prioritariamente si debba insistere su tre capisaldi della crescita».

Quali, presidente Giannola?

«Al primo posto le politiche infrastrutturali, rivedendo il piano per il Sud che è un elenchetto di opere. Poi la politica energetica, che nel Mezzogiorno avrebbe grandi spazi di crescita. Al terzo posto la logistica, per inserire non solo le regioni meridionali ma l'intero Paese nei traffici del bacino del Mediterraneo».

Ciò è quello che dovrebbe fare il governo italiano. Ma se l'Europa non ci dovesse seguire sulla strada dello sviluppo?

«È importante convincere l'Europa in tal senso, per evitare di cadere nel gorgo della recessione».

Ma non solo Monti, anche il suo predecessore, ha sempre detto che non ci sono soldi per la crescita.

«Io invece penso che ci siano sia le risorse, e mi riferisco soprattutto a quelle comunitarie, e ci siano anche gli strumenti per attivarle».

Ne ha parlato col ministro Barca?

«So che ha cominciato a lavorare nella direzione di una riprogrammazione di questi finanziamenti. Forse è presto, ma al momento non compare ancora una strategia chiara in tal senso. Mi auguro se ne possa al più presto discutere col governo».

Professore, ma nella manovra di Monti qualcosa per il Sud in realtà c'è.

«È vero, ma sono cose per ora episodiche. Mi riferisco agli sconti Irap maggiorati nel meridione e, a voler essere cinici, anche ai tagli delle pensioni d'anzianità che colpiscono certo più il Nord che il Sud. Ma il nodo vero da affrontare è un altro».

Quale?

«Bisogna redistribuire le risorse e proprio il Mezzogiorno può e deve diventare il perno per far ripartire l'Italia».

Non sarà facile raggiungere quest'obiettivo.

«Lo so bene ma dobbiamo riuscire a convincere sia il Nord che il Sud che solo ripartendo dai territori più deboli e concentrando lì le risorse, sarà possibile vincere la sfida».

A piani fumosi preferisco politiche dirette

”

Protagonisti



Bruno Jossa
Università Federico II di Napoli



Franco Losurdo
Università di Bari



Guglielmo Forges Davanzali
Università del Salento



Sergio Destefanis
Università di Salerno

NAPOLI HA BISOGNO DI UN PIANO STRATEGICO

PASQUALE PERSICO

Napoli, nonostante risorse assegnate in maniera abbondantissima, non ha un piano strategico. Questo strumento è ritenuto indispensabile per la maggior parte delle città che vogliono affrontare i temi dello sviluppo della loro area vasta di riferimento. In Italia l'unica esperienza positiva è quella di Torino, proprio perché nata da esigenze di cambiamento e non da incentivi finanziari. Ma ci sono i presupposti per iniziare a pensare di dotarsi di un piano strategico, dopo il disastro amministrativo della precedente esperienza che ha bruciato oltre un milione di euro? La risposta è sicuramente no.

Per dare conto di tale risposta bisogna rifarsi al recente libro di Sabino Cassese, "L'Italia una società senza stato?". La tesi è semplice: non esiste una consolidata capacità organizzativa e gestionale capace di far camminare i progetti di sviluppo urbano, la parola programmazione o pianificazione non appartiene alle governance delle nostre amministrazioni locali. Governance interna, governance esterna e governance interistituzionale non si intersecano quasi mai per diventare struttura portante dei processi di trasformazione territoriale.

Forse, ma sono molto in ritardo, le uniche città che potrebbero aspirare ad un tentativo di successo sono ancora solo Torino e Bologna. Ecco, Napoli per aspirare a questa probabilità dovrebbe inseguire obiettivi di persistenza della governance nella trilogia delineata. Occorrerebbero almeno dieci anni in questa direzione per dare a Napoli la possibilità di parlare di piano strategico, come fa da circa trenta anni Barcellona che a pieno titolo partecipa al gioco, non sempre vincente, delle global city regions.

L'umiltà a cui faccio riferimento appartiene a molti degli amministratori della città, ma la difficoltà è dare a loro la piena responsabilità di esercitarsi in questa direzione. Un gioco di squadra lungo ed allargato capace di ricucire settori abituati a lavorare separati, ed istituzioni non abituate a collaborare per concorrere ad obiettivi comuni. La Coppa America ed il Forum delle culture sono gli esempi di appuntamenti specchio, che non potranno aggiungere niente al processo a cui faccio riferimento.

Il sindaco de Magistris ha il merito di aver fatto risalire Napoli nella scala della cosiddetta "accountability" istituzionale delle città, ma da qualche mese è apparsa la tentazione del partito

nuovo, quello che non riconosce i processi potenziali di riorganizzazione interna, quello che non riconosce le modalità di dialogo con istituzioni esterne, a partire dai comuni capoluoghi di provincia, quello che fa fatica a diventare umile nei processi di ricostruzione del tessuto di riferimento dell'area vasta da chiamare a competere con le altre aree europee. Una ristrutturazione del processo costituzionale del ruolo dei partiti parte dall'affermare il ruolo delle istituzioni, sviluppando tutto il loro potenziale in termini di governance.

Ecco, la pratica dell'amministrare è faticosa e la cultura dell'amministrare deve ancora raggiungere le classi dirigenti delle città del Mezzogiorno. La stagione dei sindaci perse a suo tempo la capacità di promuovere una politica economica delle città; i sindaci si avventurarono verso un personalissimo itinerario di soggettività politica; quell'errore pesa oggi politicamente sull'efficienza e sull'efficacia di istituzioni intermedie che oggi nella visione europea di macroaree avrebbero potuto dare soluzioni anche alla crisi dell'euro, che è una crisi di governance interistituzionale di dimensioni enormi, forse insormontabili.

L'Europa ha bisogno di un salto federalista, ma le macroregioni non hanno governance e le città hanno perso il loro potenziale di infrastruttura dello sviluppo. Chiedere al sindaco un impegno decennale per creare la prospettiva di un piano strategico è una cosa da fare, per evitare che si scurisca la speranza di un colore arancione lucente da intrecciare sempre con l'azzurro del mare. Napoli è ancora Talatta (in greco arcaico).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN BILANCIO PILATESCO

UGO MARANI

Il Consiglio regionale, domani, sarà chiamato ad approvare il bilancio di previsione per il 2012 predisposto dalla giunta. Agiudicare dalla numerosità degli emendamenti presentati, pare più di tremila, non pare che il documento incontri il favore dei consiglieri. Ma questo, ovviamente, costituisce un indicatore distorto, poiché, come sempre, la gran parte degli emendamenti, tende a difendere spese e stanziamenti particolari. Ben più gravi paiono le caratteristiche generali del bilancio di previsione che assume la drammaticità della crisi esistente come un dato, ne declina pilatescamente gli effetti sull'economia campana, lasciandosi, alla fine, qualche grado di libertà per sintomatiche e discutibili operazioni d'intervento.

Nessuno potrebbe obiettare che la crisi economica sia grave e allarmante. Di certo, tuttavia, suscita qualche perplessità il rimando tout court a una deresponsabilizzazione del tipo: i conti della nostra regione sono sacrificati da una successione di manovre di stabilizzazione finanziaria nazionali, che trovano coerenza solo riducendo i finanziamenti agli enti locali.

Il fatto è che le manovre nazionali rimandano, a loro volta, ai sacrifici imposti dall'Unione Europea per evitare il default dei titoli pubblici. L'Unione Europea, infine, demanda, ingiungendo severità, alle coerenze richieste dai mercati finanziari.

Segue, da tutto ciò, che se le spese di welfare, d'inclusione sociale, di ausilio ai disabili sono ridimensionate o annullate è necessario rivolgersi all'agire impersonale dei mercati finanziari, agli spread sui titoli sovrani, agli indicatori di rischio della nostra economia. La politica economica regionale, nei fatti, scompare, poiché si limita a registrare le responsabilità di terzi. Non è un caso che, nell'introduzione al documento di bilancio, siano esposti, con pedissequa diligenza, tutti i tagli che la nostra regione subisce dalla sequela di manovre finanziarie del governo centrale. Non vi è cifra che non sia corretta o verificabile ed è innegabile che il peso degli interventi di riduzione del debito pubblico ricada per intero su consumatori e enti locali. Quello che nel bilancio si riscontra, tuttavia, è l'assoluta assenza di qualunque sforzo che cerchi di attutire la propagazione degli effetti recessivi su famiglie e imprese, perpetrando, inoltre, carenze strutturali che avevamo rilevato negli anni passati per giunte di differente collocazione politica.

Nessuno dei difetti storici è eliminato o attenuato. L'ipertrofico ruolo del settore sanitario regionale è immutato: dei circa quattordici miliardi disponibili, più di dieci sono costituiti da interventi, diretti o indiretti, a favore del settore sanitario, confermando, nei fatti, che una simile centralità

elefantia poco ha a che fare con la latitudine politica e molto con la tutela dei privilegi e degli interessi.

Altrettanto costante è il ruolo dei finanziamenti comunitari che continuano, talora camuffati e talora no, a sostituire spese ordinarie. L'ente regionale, infine, ha difficoltà a disporre dei proventi derivanti dalle sanzioni pecuniarie per trasgressioni sulle imposte disponibili per la regione. Un esempio per tutti: la regione prevede di incassare una cifra non superiore a duecentomila euro per i trasgressori dell'addizionale sull'imposta di consumo di gas metano, ammontare che non depone a favore della bontà dell'azione di vigilanza. È un indizio, certo, e non quello più marchiano, ma un indizio che origina il sospetto che la crisi e i vincoli di bilancio siano assunti come dati e scaricati sul sistema produttivo e sulla società così come sono subiti. Se così non fosse l'assessore regionale alle Politiche sociali non si sarebbe rivolto disperatamente ai consiglieri cercando, quasi paradossalmente, un'alleanza contro il progetto di tagli della giunta.

Le difficoltà avrebbero dovuto affinare l'ingegno e l'impegno sociale per tempo. Per tempo si sarebbe dovuto avviare un piano di valorizzazione o di dismissione dell'ingente patrimonio immobiliare della Regione per fronteggiare le contrazioni governative. Il bilancio prevede che 705 dei 6258 immobili siano posti in vendita; liquidare è sempre discutibile, ma se l'alternativa al mantenimento di tali beni è la contrazione dell'assistenza e del welfare si vendano pure, magari in base ad una ricognizione che non dovrebbe partire oggi, ma sin dal momento della consapevolezza della gravità del razionamento finanziario.

E la severità del governo centrale poco ha a che fare con la discutibilità delle scelte locali: nel capitolo di spesa, incredibilmente, verso il sistema produttivo tutte le risorse sono destinate al turismo, oltre dodici milioni, e nulla, trecentomila euro, al settore industriale.

La nostra giunta, dunque, continua a proporci un modello di *governance* basato sugli effetti deleteri dei passati sprechi bassoliniani e sulla scure del governo centrale. Ma a far da notaio siamo tutti bravi; è la capacità di gestione nelle difficoltà che fa eccellere la politica oltre la routine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOMINE NEGLI ENTI E LA CATTIVA POLITICA

GIOVANNI LAINO

Si può fare meglio nel decidere le nomine dei vertici degli enti in Campania e a Napoli? Si può realizzare un migliore pluralismo delle élites? Credo di sì e cerco di argomentarlo a prescindere dal singolo grappolo di nomine degli ultimi mesi.

Tutti sono d'accordo — a parole — sulla massimizzazione della trasparenza, con pubblicazione nei siti degli avvisi pubblici in merito alle posizioni da occupare, dei curriculum vitae dei candidati, delle retribuzioni — spesso considerate troppo alte — come sulle parentele e sull'opportunità di chiedere ai candidati la dichiarazione sulle organizzazioni di appartenenza e gli altri incarichi già ricoperti.

Ma come fanno in altre grandi città italiane? A Torino, secondo le regole vigenti, per le posizioni apicali delle partecipate è obbligatorio seguire una procedura di evidenza pubblica, secondo cui gli interessati inviano il loro curriculum che viene valutato comparativamente da una commissione, che sceglie la persona più idonea da contrattualizzare per il numero di anni previsto.

A Bologna la procedura è simile ma più autonoma dalla politica. A partire da un avviso pubblico gli interessati inviano un curriculum. Un comitato di tre saggi di chiara fama seleziona gli esperti ritenuti più idonei da nominare. A Milano viene adottato un modello misto: i saggi scelgono una rosa di candidati idonei fra cui poi il sindaco sceglie le persone da incaricare. Anche in queste città vi sono critiche, scelte che non risultano ottimali, sospetti di cooptazione velata. Ogni procedura infatti presenta limiti.

Si tratta però di fare una prima scelta: stabilire e adottare una procedura generale, valida nel tempo e per i diversi casi, oppure affidarsi alla libera iniziativa dei decisori, senza vincoli di sorta.

Evidentemente una procedura pubblica si presenta molto più affidabile di una modalità fondata tutta sulla cooptazione, che in Campania come a Napoli sembra talvolta bilanciata con il confronto, l'accordo, fra i responsabili del governo, con suggerimenti dei gruppi politici o di altri soggetti influenti.

La questione non è tanto se va bene tizio o caio, se è discutibile la chiara fama di una certa persona per fare magari il manager di un teatro lirico, o quale è l'orientamento politico del singolo che va a fare il garante dei detenuti o quello per l'infanzia. L'interesse primario dovrebbe essere selezionare fra persone documentatamente competenti, interessate ad essere valutate per i risultati dell'ente ove vanno a lavorare. Ovviamente se le persone vengono selezionate con una procedura pubblica possono essere obiettivamente più autonome dai politici, perché non devono essere grati per essere stati scelti nel segreto delle stanze dei decisori.

Assumendo che i prescelti in questi mesi da Regione, Provincia e Comune siano tutti meritevoli, la questione è che ci si deve fidare dell'intuito e dalla conoscenza dei problemi di chi ha scelto, posto però che costoro non hanno avuto la possibilità di sapere se altre persone più idonee intendessero proporre la loro candidatura. Mentre per gli uffici di staff è ammissibile che prevalga la conoscenza e la fiducia fra chi sceglie e chi viene investito di un incarico temporaneo, per le responsabilità riferite a funzioni specifiche essenzialmente tecniche prima che politiche, dovrebbe valere una qualche procedura di evidenza pubblica. Non si tratta di banalizzare l'annosa questione del rapporto fra tecnica e politica o implorare ingenuamente una sorta di neutralità dei tecnici sempre molto in bilico. Si tratta di adottare processi decisionali asseverati per scegliere i migliori, più idonei, tenendo conto che nella gestione della cosa pubblica contano anche dal punto di vista simbolico i modi come si fanno le cose, assumendo sempre meglio la logica dei risultati e della valutazione. Le procedure adottate in Campania e a Napoli danno adito a pensare che sia ancora prevalso il criterio dell'affidabilità politica del prescelto secondo

il decisore, oltre a qualche segnale ricorrente di improvvisazione. Per trattare seriamente la crisi di credibilità presidenti, sindaci, assessori e consiglieri potrebbero affrontare seriamente il problema, sarebbe un bene per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA